

Scrivere per andare avanti: el camino se hace al andar

GIUSEPPE GRILLI

Il ricordo di Juan Octavio Prenz se volessi, o dovessi, ridurlo a una parola sola – lui sono quasi sicuro lo vorrebbe –, è “confortevole”. A Prenz, che ha vissuto e ha scritto avventurosamente, il confort era un tratto non desiderato, più che perseguito, conseguito. Ciò lo dico perché ho vissuto, suo ospite, nelle due case che egli ha abitato negli ultimi lunghi anni della sua vita, la parte più prossima alla consapevolezza di sé. Quelle di Buenos Aires e di Trieste. Entrambe si trovano nei luoghi più eleganti eppure prossimi al centro delle due città. Nella capitale argentina il quartiere Palermo, lo stesso del massimo luminaire dell’immensa Argentina, Jorge Luis Borges. Era solo un appartamento, non di lusso, ma confortevole. Mi parve sin da subito specchio di un professore universitario di *Letras Humanas* né povero del tutto né ricco come si potrebbe augurare l’ambizioso Borges in verità – e forse l’ho detto o scritto da qualche parte – per Prenz è stato probabilmente il richiamo che si antepone al nugolo che corre all’impazzata nelle corse dei cani. Lui di sinistra, l’amico sin da subito, Juan Octavio, che corre dietro a un intellettuale geniale sì, ma non certo “revolucionario”, potrebbe apparire una nota stonata, un *impossible* come nella poesia manierista e barocca del *Siglo de Oro*. Il fatto è che Prenz era un uomo di libertà, al plurale, e perciò afferrato all’idea e all’etica dell’ingenuità. Lo si percepisce nella foto, nelle foto, di nuovo al plurale, di quando ricevette il Premio *Casa de las Americas* in cui lo si

osserva felicissimo, anche per il fatto di condividere la circostanza e la presenza di Rafael Alberti.

In una serata, in cui passeggiavamo, lui procedeva un po' al margine, attraversando, insieme e da solo, l'impareggiabile Trieste, la città sul mare azzurro e profondo blu che specie di sera torna a essere la città mitteleuropea che era stata – e a tratti torna a esserlo anche oggi – carica di lutti immani. Il suo amico ammirato/ammiratore Magris, convinto di tessere il suo elogio, lo reputa infatti scrittore di una razza impossibile, ossimorica, sudamericanamitteleuropea. Ma in quella serata, che ora rimemoro, era felice e rendeva felice la mia compagna di allora Rossana. Trieste, proprio la città dove Octavio si trasferì, dopo il lungo soggiorno nei Balcani. Mettersi discosto, anche per Prenz, forse è stata la chiave in un confort appena al di sopra della soglia del malessere, al quale si ispirava la sua passione jugoslava, per quella strana democrazia pseudosocialista e per quel mito impossibile dell'autogestione in cui Juan Octavio credeva, credette fino alla fine, persino dopo il crollo e le tragedie delle guerre della dissoluzione del paese titino, né nazione né anarchia. Cosicché a Trieste, dove immaginò di trovare le reliquie in una divisione dell'anno quasi paritetica, con Buenos Aires, trovò l'antidoto a Borges, in Umberto Saba. Ma Saba, come dirò più avanti era la forma perfetta, da evitare, nella sua poesia che voleva compromessa se non addirittura *ex abundantia cordis*. Una poesia che volle più forte, da esiliato, o meglio da *desterrado*, come si rivendicò senza malizia, con una dose di orgoglio unamuniano, riscattato con fermezza ovidiana, da trapiantato nel Ponto, lontano della Roma del sogno erotico e politico, il sogno inseparabile e inestricabile di ogni intellettuale che non riesce a stare da solo ma non può neppure collocarsi nel mezzo, nell'indistinto. Anzi in questo indomito principio individuale – non individualistico – lui giovanissimo ancora aveva piantato le radici del suo antiperonismo senza attenuanti.

Va detto che la *brevitas* non era probabilmente congenita, ma veniva determinata anche dal fatto che l'ho conosciuto tardi e forse per caso. In un'età della vita in cui persino le persone loquaci, come me, e istintivamente generose con gli altri, come lui, tendono a ritrarsi e mettere un freno al diluvio di parole un po' per educazione trasposta in pudore o ritrosia, un po' per risparmiarsi, sicuri che il domani infinito riserva ancora tanti impegni. Nulla di lui sapevo prima di conoscerlo in persona tranne che fosse una figura bislacca nell'ispanismo italiano, un marginale e probabilmente da inserire nella casella del «minore» che era tanto cara a Oreste Macrì. Compare infatti in una nota marginale nel

mio libro del 2002 *Modelli e caratteri dell'ispanismo italiano*. All'epoca non sapevo assolutamente nulla di lui e non potevo certo immaginare che avrei dormito nel suo letto a Buenos Aires e a Trieste, due città che segnano e danno senso alla sua vita. Le due città terminali, Buenos Aires del principio, Trieste della fine nel suo rapporto con l'Università.

Di Juan Octavio in realtà ho pochissimi ricordi tutti velati da una sottile, impercettibile malinconia, la cosa più certa nella sua indefinitezza velata, della nostra tardiva amicizia, forse la sola davvero sincera che ho avuto. Perché l'amicizia per me, quasi fossi un suo personaggio, tratto dai suoi testi in prosa o in versi, è mai sincera. I grumi delle radici, degli abissi profondi e oscuri della vita, che è l'attimo che vivono due amici o presunti tali, è per me una finzione illusoria. Solo la sorregge l'interesse, la sordida china della rapina a cui sottoporre l'altro, l'amico. È il continuo ripetersi dalla micro novella del Mezzo amico¹, ricordo per me indelebile della lezione di Salvatore Battaglia, il professore che, direttamente o indirettamente, mi autorizzò a partire appena laureato per Barcellona scaraventandomi nel migliore degli inferni possibili, quello di una città, Barcellona, la capitale della indistruttibile cultura catalana, colei che secondo Terenci Moix poi, anzi negli anni in cui io la conobbi, era fino in fondo quel che non sembra, e sembrava quello che mai sarà. Una frase a cui Pere Gimferrer ha dedicato tutto l'impegno del suo genio per dimostrarne la verità, in tutti i generi e le lingue utilizzati nella sua opera di creazione, dall'ampiezza quasi dantesca. La poesia che Gimferrer ha dedicato a Sarajevo è ovviamente una poesia d'occasione. Ma Sarajevo è non solo la città martire della fase finale della Guerra Fredda, che è stata la tappa più simile alla guerra sporca argentina, ma anche l'ultimo baluardo della cultura europea prima della sua distruzione violenta – come preconizzava Pasolini – nel letto di Procuste del consumismo. Sarajevo è anche la tappa più importante del viaggio che, tra gli altri, feci con Cecilia, la figlia maggiore di Prenz. Nata a Belgrado, Cecilia parla lo spagnolo, con modalità bonarense, e il serbo della città della sua infanzia ma è capace di declinarlo in croato e nelle altre varianti. Il viaggio era diretto per riprendere le immagini residue e percepibili di una città bombardata eppure già in piena ripresa. Con le nuove moschee costruite con i soldi dei paesi islamici ricchi del petrolio e presto del turismo occidentale. Con il cimitero ebraico interdetto, in quanto ancora non sminato. Perché

¹ Analisi inclusa nel suo libro maggiore, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965.

andarci? Per ritrovare le ultime vestigia del ladino o judío. Una traccia ancorata all'Università, una traccia sbiadita che sopravviveva nella comunità musulmana, dopo la rigida tripartizione tra serbi ortodossi, croati cattolici e bosniaci di fede islamica. Ed erano questi ultimi i soli che avevano dato asilo di cittadinanza prima, e invece, della dichiarazione di apatridi, ai sopravvissuti della Shoà. Fu in quel viaggio che conobbi Juan Octavio senza che egli fosse presente con noi. Un Prenz conosciuto e rimpianto a Lubiana, a Zagabria, ovunque.

Di Prenz mi piace il suo modo di fare con le donne. È esattamente nel tratto con loro che si rivela la sua verve di scrittore. Cortesia, galanteria, profondità. Da dove nascono queste predilezioni? Io credo che nella costante proiezione autobiografica. Anche quando l'io è deviato, più che celato nelle sembianze di un personaggio fittizio, è in sordina, si identifica in lui, e con la sua presenza educata, piuttosto che timida, agisce nella prima persona del racconto autobiografico, a metà strada tra *Bildungsroman* e picaresca. E agisce subito, perché Juan Octavio scrittore e uomo hanno questa caratteristica in comune: se hanno qualcosa che vale lo offrono subito, non se lo tengono stretto per fare bella figura creando un'attesa per poi compensare l'interlocutore o il lettore, dopo averlo tenuto in scacco per ore. Un esempio magnifico di questa strategia è nel suo romanzo sentimentale, tutto nello stile sudamericano, e complesso, *Il signor Kreck*. Qualcuno ha scritto, aggettivandolo kafkiano, quasi a correggere e invertire il tiro, in quella deriva centroeuropea che si diceva. D'altronde i Balcani del Nord sono proprio questo, un luogo che non sfugge all'accerchiamento mediterraneo, seppure resta attaccato a quella ruvidità del freddo, della neve delle montagne, a volte paurose dell'Europa centrale. Come ha scritto se gli alberi sono prima ancora radici, gli uomini sono quello che sono quando si mescolano, si contraddicono e cambiano, di posto, di lingua, di cultura². E il Nord è nel Sud come un meraviglioso paradosso.

Questa visione del mondo, o della realtà intima e personale, Juan Octavio se l'è portata dietro nel suo attraversare tappe tanto diverse della vita come l'adolescenza o la vecchiaia, sempre convinto di una coerenza e di una costanza, ma "leggere", da persona pronta al dialogo, disposta al rischio del *desengaño*. Desiderato, mai espiato.

Il titolo del libro, tra gli ultimi, *Solo gli alberi hanno radici*, sta lì a indicare un programma politico prima ancora che un progetto letterario.

² J. O. Prenz, *Solo gli alberi hanno radici*, Milano, La Nave di Teseo, 2017.

Infatti, la letteratura di Prenz, come lascia intendere nella prefazione il suo amico ammirato, e ammirante, Claudio Magris, è costantemente impegnata in uno sforzo sovrumano, quello di riempire il vuoto di stile che ha lasciato il suo antico maestro del quartiere Palermo a Buenos Aires, il gigante Jorge Luis Borges. Perché al Juan Octavio scrittore, che fu l'uomo fermo nei principi e delicato nel tratto umano, colui che alle soglie della vecchiaia, appena trascorsa la maturità di poeta ha deciso di supplire la grande assenza nell'opera borgiana, quella del romanzo, si deve l'onore dell'osare. Borges, infatti non ha mai affrontato, per restare fedele alla *pereza*, la pigrizia di scrivere, la lunga durata della narrazione, estesa, intricata, come piacque a Cervantes. A Prenz, tuttavia, se è parso giusto intraprendere l'avventura temporale dell'opera estesa, le radici stanno strette. Anzi, le rifugge come una iattura. Il suo sogno, il suo stile è piuttosto quello dello sradicamento, del nomadismo, dell'essere sempre altrove. Naturalmente ciò è vero come quella medicina che amavano i greci dinanzi alle sciagure maggiori, quelle senza rimedio alcuno. La tensione del *pharmakòs*, infatti, è quella che segna la svolta della sua vita, quando abbandona l'agglomerato di case e uomini, che gli era stato originario e familiare, per evitare la contaminazione peronista evocatrice della peste di Atene, cantata da Sofocle nel ciclo di Édipo o quella di Camus, l'africano senza patria, quando tramonta il sogno di un'Algeria integrale, capitale di un Mediterraneo ritrovato. Fu allora che, senza più Argentina, raggiunse la patria senza confini, in quel lembo di terra o appartenenza che era stato nell'area di influenza asburgica, fino alla dissoluzione dell'Impero e lo scatenarsi del disfacimento. Perciò Juan Octavio è stato a lungo serbo, croato o sloveno, per approdare nella indefinita, forse indefinibile, Trieste.

Il suo libro, che andrebbe letto da tutti, a fronte, e correttivo, di troppe insulsaggini in corso, infatti, inizia smentendo immediatamente se stesso. Dalla prima frase, che appartiene a quel modello celebre di annunciare il libro con una affermazione lapidaria che tutto sembra riassumere e determinare ogni possibile ulteriore sviluppo, presto si ritrae. Il romanzo non scritto, abbandonato, avrebbe potuto indicare il prosperarsi di un nuovo picaro, lo scugnizzo arguto di tanta letteratura iberica, ma non c'è tempo: si passa subito al favoloso americano di tanto abusato realismo magico, con una peculiare connotazione. La presenza di una prostituta più giovane di quel che dovrebbe, parrebbe preludere a un'atmosfera in linea con uno dei capolavori di Gabriel García Márquez, *La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua*

nonna snaturata. È tuttavia un nuovo inganno al lettore. Subito perciò ci accorgiamo che siamo lungi da ogni *pathos*. Quasi d'improvviso, invece, insorge il vero tema: la discussione che si intavola tra un funzionario di polizia che non accetta la contraddizione tra la carta d'identità e l'immigrato europeo. Il documento lo vorrebbe italiano, mentre la dichiarazione resa ne esige una diversa identità, che lo dichiara, oralmente, "austriaco". Il problema è che i luoghi, pur restando gli stessi, cambiano di nazione e la patria, da certezza di essere, si converte in un'ipotesi di destino individuale irraggiungibile, precario per definizione. Ciò che ci fa simili all'altro, al vicino, al familiare, l'essere partecipi, condividere una procedenza comune, si rivela, nelle pieghe delle vite concrete, un confine impalpabile, un velo protettivo incapace di proteggere, e persino di individuare, denominare. Eccola allora la frontiera invalicabile.

Il signor Kreck è il suo suggestivo libro-romanzo pubblicato da La Nave di Teseo nel 2019. Secondo l'editore, o almeno la sua scheda di presentazione, il testo allude alla vicenda che meglio illustra la realtà dell'Argentina. Una realtà mitica senz'altro ma da non confondere con quel realismo magico che si è attaccato alla letteratura come formula commerciale e l'ha messa in quarantena. Mi riferisco al mito della Dittatura dei Generali capitanati da Varela che ha commesso atrocità tali da far tornare alla memoria i criminali nazisti (alcuni rifugiatisi proprio in Argentina dal 1945 in avanti). Una realtà vera, certo, ma anche fantastica nei suoi eccessi e nella sua incomprendibilità. Come probabilmente lo fu quando, per attirare l'emigrazione dall'Europa, si costruì il mito dell'Argentina quinta potenza economica mondiale. Con la sottile ironia che lo contraddistingue, Prenz ci regala sin dalle prime battute una splendida figura retorica carica di significati seduttivi. Il suo Kreck infatti non ha fatto a tempo a presentarsi ai suoi compagni (compagne in verità) di avventura narrativa, peraltro in una situazione che gli importa moltissimo e che vorrebbe assolutamente andasse in porto felicemente, secondo i suoi desideri, quando incurante che la cosa potrebbe ritorcersi contro, pensando probabilmente all'attesa del lettore, ormai impaziente più del suo personaggio, «avrebbe già voluto essere in strada, per trovarsi ormai, cosa a cui anelava sempre, nell'attimo successivo»³. L'attimo successivo è infatti per Prenz, per questo Prenz ultimo, il punto su cui far leva per sollevare

³ J. O. Prenz, *Il signor Kreck*, Milano, La Nave di Teseo, 2019.

il mondo. Perché storico o meno che sia stato, il mito di Archimede è probabilmente quello che rende meglio il suo discorrere tra poesia, prosa narrativa, saggio e oralità. Quell'oralità che lo accomuna ai tanti maestri che l'hanno preceduto o accompagnato nelle aule di città, paesi, culture diverse ma poi tutte riconducibili all'umanità nelle sue realizzazioni o nei suoi fallimenti, non così lontani le une dagli altri nella visione disincantata (e un po' barocca) di Prenz, un po' un Fregoli della cultura e della politica, che non distingue – da bravo utopista – tra l'una e l'altra.

Il mito per Prenz non è come per tanti altri *desterrados* il tema del ritorno, sognato, impossibile, negato. È piuttosto quello dell'incontro. In ciò egli ha progettato se stesso nell'ottimismo. Nel suo libro di chiusura, quello del ritorno alla poesia in versi, dopo gli anni della dedizione alla prosa immaginativa, o romanzo, anche se intriso di poeticità e sentimenti, Juan Octavio ha celebrato, come sovente in lui accade attraverso lo strumento del paradosso e dell'inversione narrativa, andando come un nuovo cavaliere errante, seguendo l'orma di Cervantes, i fasti e nefasti degli incontri umani. È quanto accade nel bel mezzo del volume *Figure di Prua*, ancora stampato da La Nave di Teseo in versione italiana curata da Betina Lilián Prenz, con il poemetto *Procuste*. Fedele al modello dell'*epyllion* ellenistico, Prenz racconta in versi la storia di un mito crudele, quello del bandito che si apposta consapevole del bene e del male, non ignaro come Édipo – *O mithos deloi* – sul cammino in cui il viandante o il viaggiatore non occasionale percorse il suo itinerario fatale. Dove comincia dove porta il viaggio? È lì il racconto, è lì il mito, è lì l'enigma. Perché tutto viene racchiuso in una dimensione rigorosamente privatistica, nello spazio angusto di un letto, e il letto è il luogo non pubblico per eccellenza. Se Édipo è nella narrazione sofoclea il *pharmakòs*, dunque l'uomo pubblico per eccellenza, il detentore dell'*auctoritas*, benevola o malevola della *Polis*, dunque piuttosto che individuo, concrezione di un ruolo collettivo. Procuste è diverso, Procuste – specialmente il personaggio di Juan Octavio – non esce dalla sua rigida individualità:

Ha scelto il brigantaggio.

O si tratta forse di una ferrea vocazione?

Come ogni essere umano ha le sue preferenze.

Ecco qui, finora ha voluto assalire soltanto le donne.

Tutte, non molte e ognuna a modo suo,
hanno consumato via via il loro corpo
(sebbene, a dire il vero, non sia facile separare perdite e
guadagni).

Nessuna sembra adattarsi al suo letto.
Alcune eccedono con la testa (dentro e fuori)
altre con le gambe.
O non arrivano alla misura giusta.

Così, più e più volte,
si vede costretto a rimpicciolirle o allungarle.

O non va, semplicemente, il letto?

Naturalmente il punto di inflessione è politico. Ma non per una scelta ideologica o per una passione di fede, e nemmeno per una scelta di campo, umano. Un campo in cui “compagno”, oltre ogni limite o definizione d’essere maschile o femminile, si scambia i posti nel mondo e, soprattutto, sul letto, in quella maledizione storica che fu di Procuste. Prenez, rivendicare, rivendicare la sua argentinità torna così ad essere spagnolo, italiano, jugoslavo, istriano e triestino, mitteleuropeo come esige Magris. Tornano in questo modo, depurati e liberati dalla loro stessa oppressione, *Los cuatro Generales*, che è l’inno dei repubblicani e rivoluzionari spagnoli della Guerra dei Tre Anni (1936/1939), ma al contempo è anche il segnale che la sconfitta continua, almeno come la lotta. Politica invincibile perché segue i ritmi, le regole del discorso poetico, che è discorso di libertà, di affrancamento, di suoni e di parole che non si accorciano né si possono allungare per adattarsi a una misura data:

17.

Ci sono generali che muoiono nel loro letto
ma il loro campo di battaglia è un altro.

Ci sono uomini che muoiono sul campo di battaglia
ma il loro letto è un altro.

(Sembra un semplice gioco di parole).

Sarebbe bene, almeno,
puntare su dove morire.

21.

Anche i letti muoiono.
Ho visto un cimitero di letti,
accatastati uno sopra l'altro.
Ogni tanto uno, agonizzante ancora
e soffocato dal peso di un altro, strideva di dolore.

Alcuni non sopravvivono alle case.
Altri, più felici dei loro proprietari,
si eternizzano in un museo.

Cosa non daresti per conoscere il destino del tuo.

Malgrado le crudeltà spese e il ghigno malvagio di chi ha scelto sin da principio la vita deviata di colui che, al solo fine di delinquere, delinque per scelta di vita e di morte, ha esercitato il taglio dei corpi o il loro allungamento per collocarli oltre natura in un *lugar* prefabbricato (il letto), rivela, svela con lo scorrere del tempo che il suo è stato, è, un lavoro di Sisifo. La storia in tal modo di nuovo recede nel magma del ciclo e si mortifica. Alla fine sono le ossa, meno stanche dello stesso letto di tortura, della sua implacabilità, a superare la sua pervicacia. Si sono adattate, curvate, e alla fine hanno sconfitto quell'ostilità del male che sembrava invincibile ed era invece un gioco banale, senza profondità di alcun genere. La conclusione, forse iscritta già nell'esordio, è perciò ottimistica, anche quando si tinge di una vena elegiaca, più che malinconica:

Adesso sì: dei tanti futuri
ti è rimasto solo l'ultimo.

Il tempo ha danneggiato il tuo letto
e gli ha fatto perdere il suo antico vigore.
Le tue ossa, sagge, hanno saputo, tuttavia,
curvarsi a suo piacimento.

I giorni, pochi,
(è tutto)
conserveranno dopo la tua morte
il calcio perfetto del tuo corpo.

È la forma (l'unica)

della tua effimera eternità.

Questo interesse di Prenz per una forma peculiare dell'epica, il poemetto neoclassico, ha radici profonde. Tuttavia, persino in contrasto con la sua stessa opinione, ritengo che il suo interesse fosse piuttosto indirizzato alla componente narrativa del racconto che a quella propriamente di esaltazione dell'eroe. Come in realtà Prenz sostiene, forse più tra le righe che nell'esplicitazione del suo discorso, l'eroe che egli sceglie è in fondo indeciso tra le sue contraddizioni, vassallo sì, ma senza una rotta prefissata e perseguita ciecamente. È innanzitutto uomo che difende la sua identità e il suo clan familiare piuttosto che il principio astratto⁴. Perciò la dimensione poetico-formale è piuttosto quella del «poemetto» che quella del poema di larga esenzione. Non si tratta di un eroe minore, è un eroe mutevole, dove essere vittima di un potere estremo o carnefice al servizio del medesimo non è intercambiabile, ma adattabile a circostanze storiche che spesso sono tanto complesse da non potersi assicurare nella ricostruzione storiografica, ma solo giustificarsi in quella poetica.

⁴ Ciò lo muove, d'accordo con la sua volontà di identificazione con un ispanismo "ponte" tra Est e Ovest con una vocazione decisamente balcanica in senso jugoslavo (simpatizzante con le idee unitariste, come fu anche Andrić); cfr. Juan Octavio Prenz, *Identidad y complejidad en el Cid y Kraljević Marko*, EUT Edizioni Università di Trieste, 1999, pp. 259-284; vedi anche, Juan Octavio Prenz, *El Cid y Kraljević Marko: una primera aproximación*, Madrid, LAR, 1983.